

paesi dell'America latina non sarebbero comprensibili senza prendere in considerazione questo fattore. A ciò andrebbe aggiunto il ruolo giocato dalla efficacia e dalle basi socioeconomiche della legittimità democratica, che Morlino non esamina perché hanno un'incidenza limitata nei paesi considerati, ma che sarebbero importanti in altre regioni dove la democratizzazione si è sviluppata contemporaneamente a profonde trasformazioni economiche.

Questo è un libro molto importante per la comprensione dell'evoluzione delle nuove democrazie. Morlino combina un quadro teorico complesso e rigoroso, che non rende sempre semplicissima la lettura, sia detto tra parentesi, con l'impiego di un'ampia e variegata base di dati empirici, che mettono in evidenza la diversità dei processi di consolidamento e di crisi. Questo dualismo fa del volume un contributo rilevante sia per lo studio empirico della democrazia che per il suo sviluppo teorico. Si tratta di un elemento da sottolineare visto che in altri lavori la debolezza teorica e concettuale viene spesso nascosta dietro i tecnicismi statistici mentre, come afferma Sartori, «i numeri hanno senso, o un senso maggiore, all'interno di una teoria verbale».

[Carlos Huneeus]

JOHN SCOTT, *Corporate Business and Capitalist Classes*, Oxford, Oxford University Press, 1997, pp. XI-371, £ 14.99, Isbn 0-19-828075-0 (pb).

Negli ultimi anni, le trasformazioni indotte in numerosi settori dal progresso della tecnologia e delle comunicazioni hanno attirato in misura crescente l'attenzione degli studiosi. Il volume di Scott, sociologo dell'Università di Essex, si propone di chiarire i mutamenti intervenuti nell'economia capitalista e, soprattutto, nella categoria costituita dai detentori del capitale. L'operazione viene condotta attraverso un'accurata ricostruzione storica, a partire dal secolo scorso fino al momento attuale. Viene seguita nel dettaglio l'evoluzione del capitalismo americano e di quello inglese, di cui vengono sottolineate specialmente le differenze, con particolare riguardo per lo sviluppo del capitale finanziario. Servendosi di una ricca base teorica, fondata principalmente sulle opere di Marx e Weber, Scott si sofferma sul progressivo rafforzamento della classe capitalista e sul concentrazione delle risorse economiche al suo interno. Nel suo studio, grande rilievo viene assunto dalla discussione del ruolo dei *managers* e dei loro rapporti gerarchici con i capitalisti intesi in senso stretto. Sotto questo profilo il riferimento teorico è offerto soprattutto dai contributi dei principali studiosi della figura manageriale, in particolar modo Berle e Burnham.

L'interrogativo centrale intorno al quale si sviluppa il lavoro di Scott riguarda l'importanza delle funzioni manageriali, attualmente

molto maggiore che in passato. È possibile affermare che la rilevanza delle attività dirigenziali abbia in qualche misura oscurato, se non addirittura indebolito, la centralità economica e sociale dei detentori del capitale? La risposta dell'Autore è negativa. Tramite un esame particolareggiato di fenomeni come le *interlocking directorships*, l'Autore intende dimostrare che il potenziamento della classe proprietaria non ha subito alcuna reale battuta d'arresto. La presunta «rivoluzione dei tecnici» non ha certamente assunto l'importanza prevista da Burnham nel suo celebre libro omonimo. Al contrario, in un futuro segnato dalla «globalizzazione» l'unico interrogativo possibile riguarda le forme che il capitalismo è destinato ad acquisire, mentre sarebbe da escludere una netta supremazia dei *managers*.

Sebbene l'Autore proceda ad avvalorare la propria tesi non solo con un puntiglioso lavoro di critica, ma anche con un abbondante patrimonio di dati quantitativi, la lettura del volume suscita alcune perplessità. La stessa ricognizione del percorso, spesso molto articolato, seguito dalle vicende del capitalismo, solleva qualche dubbio sull'apparente univocità delle conclusioni dell'Autore. Sembra evidente che il capitalismo dell'Ottocento fosse indubbiamente piuttosto diverso da quello odierno, e la molteplicità delle sue manifestazioni contrasta con l'ipotesi dell'uniformità indotta dalla globalizzazione. La presentazione delle principali varianti del capitalismo, dal caso tedesco al modello giapponese, oltre a costituire una delle parti più riuscite del volume (anche se non la più originale) sembra deporre a favore di una visione più variegata del fenomeno. In questo senso, di notevole interesse risultano non solo le analisi di alcuni casi nazionali più o meno riconducibili al modello tedesco (Austria, Svizzera, Svezia), ma anche le sezioni dedicate a contesti meno noti e più distanti dall'esperienza europea, come l'Australia, il Canada e il Sudafrica. Pur senza trascurare la possibile omogeneizzazione degli effetti socio-economici prodotti da innovazioni intense e diffuse, proprio la lettura del volume dovrebbe incoraggiare una maggiore prudenza nelle previsioni.

Inoltre, richiamando Berle, va sottolineato come il ruolo dei *managers* appaia determinante nell'economia odierna e – con tutta probabilità – in quella del futuro. Ciò si deve alla loro conoscenza tecnica, un bene prezioso al pari delle risorse finanziarie o patrimoniali. Se è vero che l'estrazione sociale rappresenta tuttora un elemento significativo nella conservazione della classe capitalista, anche l'istruzione ricevuta e la formazione professionale occupano una posizione importante quali fattori di cambiamento sociale. Scott evidenzia questo aspetto, ma non sembra approfondirlo ulteriormente, probabilmente perché uno sforzo in questa direzione avrebbe reso ancora più complessa una trattazione già alquanto ponderosa. È anche vero che, così facendo, qualche affermazione discutibile sarebbe stata forse evitata; lo spunto è offerto dal riferimento all'ineguaglianza distributiva dei principali sistemi economici europei. Rifacendosi a un suo precedente

lavoro, Scott afferma che la distribuzione del reddito in Gran Bretagna è più egualitaria rispetto agli altri paesi europei (p. 289). Ciò appare quanto meno sorprendente, dal momento che fonti statistiche autorevoli mostrano l'esatto contrario (si veda in particolare *Income Distribution in Oecd Countries: Evidence from the Luxembourg Income Studies*, Ocde, Paris, 1995).

Con queste avvertenze, il volume di Scott si raccomanda soprattutto agli studiosi dell'elitismo e della storia economica, cui fornisce inoltre numerosi suggerimenti bibliografici.

[Alessia Vatta]

GIORGIO SOLA, *La teoria delle élites*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 281.

L'uscita di questo volume è di per sé un segnale importante, che contrassegna il ritorno nella produzione politologica italiana di un titolo al tempo stesso classico e «ingombrante». Se, infatti, il rilievo avuto dalla così detta *teoria delle élites* nel contesto generale delle scienze sociali non è certamente in discussione (lo ricordava recentemente Bobbio riproponendo una nuova edizione dei suoi *Saggi sulla Scienza Politica in Italia*), negli ultimi due decenni la comunità politologica italiana ha spesso smarrito il filo che collega alcuni dei suoi *classici* più importanti, legati a tale scuola, con lo sviluppo della sua attuale agenda di ricerca. Rimangono, naturalmente, i contributi dei teorici e dei biografi, ma in generale, i recenti lavori incentrati su élites e ceto politico risentono di un certo distacco dalle nozioni teoriche, lasciate all'attenzione isolata di alcuni specialisti ed alla rilettura fattane dai cultori delle discipline confinanti. Per agevolare il recupero di tale legame, era innanzitutto necessario un lavoro di guida, attraverso la vicenda oramai ultracentenaria, della teoria delle élites. Tale lavoro, svolto sul filo della ricostruzione cronologica ma con la costante preoccupazione della sistematizzazione concettuale, porta ad un risultato per certi versi inusuale (un po' più di una rassegna, un po' meno di una summa critica potremmo dire), che tuttavia rappresenta, soprattutto per i lettori più giovani, uno strumento agile quanto basta per entrare in una complicata materia, senza perdere di vista i confini delle diverse questioni che essa solleva, e delle discipline in cui si colloca.

Era naturale che a farsi carico della stesura di un libro del genere fosse uno studioso che ha dedicato molti anni alla rilettura dei classici della moderna scienza politica, senza abbandonare, d'altra parte, lo sviluppo del dibattito, in particolare quello riemerso recentemente intorno al concetto di *classe politica*. Tale sfida viene affrontata con un disegno narrativo lineare: dopo aver richiamato brevemente i concetti centrali e le sovrapposizioni lessicali emerse nella moderna teoria delle